



La posta dei lettori

Le lettere firmate con nome, cognome e città possono essere inviate a **lettere@ilmattino.it**

La favola nera che non finisce bene

Gentile Direttore Napoletano, non si raccontano più le favole, come quella di Cappuccetto rosso; oggi già nel carrozzone i piccoli, di due-tre anni, si gingillano con un cellulare tra le minuscole mani. La favola di Cappuccetto rosso aveva l'intento di diffidare dagli sconosciuti, di non prendere una scorciatoia, una via diversa da quella indicata dalla mamma. Sì, è vero, non ci sono nelle città boschi impenetrabili, ed il lupo cattivo non è più lo sconosciuto. La ragazzina che si è avventurata in uno squallido edificio abbandonato aveva ascoltato questa favola? Non lo so; so che il finale non è quello delle

favole: la giovanissima non uscirà dalla pancia del lupo, salvata da un coraggioso cacciatore. È tutto finito; a noi adulti rimane il compito di capire per evitare altre tragedie, ed il compito di raccontare le favole per mettere in guardia bambine, che già si credono adulte.

Anna Anastasia
Email

Ferro e gomma, utilità di un solo gestore

È una buona notizia che l'Anm resterà unico proprietario delle Linee 1, 6 e dell'intero comparto su ferro e gomma tenendo fuori la Regione Campania: si eviteranno eventuali futuri contenziosi qualora, quest'ultima, avesse appaltato lavori a privati. Cosa già avvenuta, ad esempio, per la costruzione della Linea 7 (che sarebbe dovuta entrare parzialmente in funzione questo settembre e sulla quale nulla ancora sappiamo), e i cui lavori rimasero bloccati per 5 anni, dal 2011 al 2016, proprio per via di un qui pro quo. Nell'articolo che ho letto non si fa menzione delle Funicolari, pure gestite da ANM. Ebbene, credo sarebbe invece utile, come avvenuto per l'aeroporto di Capodichino, privatizzare gli impianti su corda, affidandoli a società serie e in attivo: le funicolari rappresentano, nell'amarbado generale, i mezzi che funzionano meglio a Napoli. E francamente, alleggerire il carico dell'ANM, che presenta più di una pecca nella conduzione dell'intero parco convogli, non sarebbe

idea peregrina. Con i soldi della cessione si potrebbero migliorare i tanti, troppi aspetti deficitari: maggiore pulizia e manutenzione, aumento del numero corse, allungamento orari ed altro. Inoltre, occorrerebbe smetterla una volta per tutte con le chiusure, nei giorni di Natale e Pasqua, delle stazioni per consentire ai dipendenti di andare a pranzare in famiglia. Idem per alcuni varchi di collegamento sotterraneo, gli ascensori, le seconde uscite, spesso costate un occhio della testa. Due esempi: 1) quella di Montecalvario, puntualmente serrate durante le vacanze, i ponti ed anche nei normali giorni 2) quella di piazza Dante lato via Tarsia è sempre serrata e con il faro esterno inutilmente acceso di sera e di giorno.

Leonardo Sestopassi
Napoli

Grandi napoletani per una grande festa

Egregio Direttore Napoletano, attraverso la sua rubrica voglio complimentarmi con il Popolo Napoletano, per l'impeccabile comportamento avuto, dall'ultima partita di campionato Napoli-Cagliari ai festeggiamenti sul Lungomare Caracciolo. Migliaia di tifosi si sono riversati per le Strade di Napoli e provincia per urlare a piedi, scorrazzare con macchine e motorini senza mai dimenticare la compostezza e la capacità di manifestare senza che sia capitato nulla di nulla, per lo scudetto vinto, a differenza del

popolo francese. che per una Champions League vinta dal PSG è successo di tutto: morti, feriti ed arresti. Napoli e i Napoletani campioni di correttezza, e grazie a tutte le forze dell'ordine, protezione civile e polizia urbana, Prefetto e Questore, che hanno fatto solo da controllo senza mai intervenire per intemperanze oppure altro. Il calcio è questo, ringrazio Napoli e i Napoletani perché questo è un secondo scudetto.

Cav. Alberto Improta
Roma

Bilanci in ordine onore a De Laurentiis

Egregio Direttore Napoletano, approfittando sempre della sua gentilezza, sento il bisogno di mettere in risalto, l'enorme merito che va ascritto al nostro Presidente, Aurelio De Laurentiis, che insieme a Lotito inverano il vecchio(?) modello di gestione delle società di calcio. Mentre Moratti e Berlusconi hanno gettato la spugna per gli eccessivi indebitamenti, i bilanci del Napoli sono in ordine. Le grandi imprese di famiglia del Nord si sono liquefatte. Il calcio si è affidato a improbabili uomini di affari e ai paladini della finanza. Ecco il quadro: l'Atalanta è di Bain Capital (USA); il Bologna di Joey Saputo (Canada); il Como di Michael Bambang Hartono (Indonesia); la Fiorentina di Rocco Comisso (USA); il Genoa di Dan Sucu (Romania); l'Inter del fondo Oaktree (USA-Canada); il Milan di RedBird (USA); il Parma di

Kyle J. Krause; la Roma di Dan Friedkin, il Venezia di Duncan Niederauer, il Verona di Presidio Investors (tutti uomini d'affari e società statunitensi). L'ultima novità è che sono scesi in campo, i cripto-miliardari della Tether guidata da Paolo Ardoio che ha acquistato il 10 per cento della Juventus. Orbene, l'arrivo dei dollari, ha davvero fatto compiere un salto di qualità? Non è che la passione ha una ragione che la ragione non conosce? In ultimo, si discute quale sia stato lo scudetto più bello, senonché, vista la mia età, posso dire tranquillamente che il giorno più bello (calcisticamente) della mia vita è stato il 5 luglio del 1984, allorché ci fu la presentazione al San Paolo del mio dio. Allora mi chiedevo: è possibile che il più forte giocatore di tutti i tempi ha scelto di giocare nel Napoli? Ero stordito dalla felicità. A distanza di anni, non mi sembra ancora vero.

Biagio Marrone
Email

Disability card consigli per l'uso

Gentile direttore, il progetto della disability card che va avanti dal febbraio 2016 ha come finalità la semplificazione della vita ai disabili offrendo vantaggi nell'accesso a trasporti, musei, eventi culturali e sportivi. Nella pratica però la fruizione delle agevolazioni è vincolata a protocolli di intesa (convenzioni) stilati dagli enti locali, le istituzioni, soggetti

privati e pubblici con l'ufficio per le politiche a favore dei diversamente abili. Il problema principale è che non tutte le città italiane hanno attivato questa tipologia di servizio e per questo motivo, non sempre la disability card può essere utilizzata per lo scopo per cui è stata pensata. L'efficacia pertanto dello strumento si configura a macchia di leopardo sul territorio nazionale. Per implementare a pieno titolo l'utilizzo di tale card sarebbe opportuno disporre una convenzione nazionale a cui tutti i comuni e gli enti pubblici dovrebbero obbligatoriamente aderire.

Antonio Bovenzi
Email

Il brand Napoli c'è E la Circumvesuviana?

Gentile Direttore Napoletano, finalmente il brand Napoli - come leggiamo dalla cronache del giornale da lei diretto - ha conquistato nel mondo il posto che merita per le sue bellezze. È vero, ci sono ancora disfunzioni su alcuni servizi, cose da fare ancora, processi da portare in porto. Ma leggere quasi ogni giorno disfunzioni della Circumvesuviana è troppo: leggo sempre di ulteriori investimenti che vengono effettuati ma a che pro, mi chiedo, se i risultati sono questi? Spero che altri investimenti siano efficienti e migliorativi per davvero, d'altronde sono soldi nostri. Intanto saluto distintamente lei e la sua redazione.

Gianni Sampagnaro
Napoli

L'intervento

Superare i divari nelle competenze Stem sfida cruciale per la coesione del Paese

Guido Trombetti
Vincenzo Vespi

Come ogni anno, i rapporti statistici sulle competenze scolastiche in Italia tornano a fotografare un divario ormai cronico tra Nord e Sud del Paese. In particolare, le competenze matematiche degli studenti risultano significativamente più basse nel Mezzogiorno rispetto al Nord-Est. Fino al punto che si valuta che al termine del percorso scolastico ci si trova come se, in termini di apprendimento, uno studente del nord avesse fatto due anni in più di scuola. E quanto emerge dal recente rapporto congiunto della Fondazione Agnelli e della Fondazione Rocca sui "Divari scolastici in Italia", ripreso da molti quotidiani con titoli d'effetto come "Il Nord è due anni avanti in matematica".

Ma è davvero così grave non sapere la matematica? La risposta, se guardiamo alla realtà odierna, è purtroppo affermativa. Le competenze matematiche — e più in generale scientifiche — non sono soltanto oggetto di una materia scolastica, ma rappresentano oggi un discrimine fondamentale per l'accesso alle opportunità sociali ed economiche del futuro. Non è un caso che il divario non si limiti alla geografia: è trasversale e colpisce più duramente le famiglie con minori risorse culturali ed economiche. Le disuguaglianze scolastiche sono quindi anche specchio di disuguaglianze sociali, in un circolo vizioso che rischia di perpetuarsi.

Viviamo in un mondo sempre più tecnologico, dove chi possiede competenze scientifiche e digitali ha maggiori possibilità di orientarsi, partecipare e influenzare il cambiamento. I lavori legati alla tecnologia sono già oggi tra i più richiesti e meglio retribuiti. In al-

tre parole, avere buone basi matematiche e scientifiche è un indicatore attendibile della possibilità di crescita sociale, di mobilità verso l'alto. Ed è proprio questo che rende il divario ancora più preoccupante: i giovani che più avrebbero bisogno di strumenti per migliorare la propria condizione — quelli del Sud e delle fasce economicamente più fragili — sono anche quelli che più faticano ad acquisirli.

I risultati negativi degli studenti del Mezzogiorno sono ormai una annuale rilevazione fissa e pertanto non più contestabile. Come si è arrivati a questa situazione? Francamente ho una mia idea, magari un po' vaga ma forse capace di investigare le motivazioni storiche profonde. Ed è legata alla storia del nostro paese. La riassumeremo qui rapidamente. Ed anche superficialmente e di ciò ci scusiamo. Ma è impossibile essere esaustivi in un articolo di giornale. Premettiamo una osservazione banale: i ragazzi del mezzogiorno non hanno nulla da invidiare a quelle dell'Italia del centro-nord in quanto a capacità intellettuali naturali. Il problema ritengo sia di natura storica e sociale. Il nord ovest e il nord est hanno avuto, come ben noto, uno sviluppo molto più imperioso del sud del Paese. Si pensi al tumultuoso sviluppo industriale ed al proliferare di piccole e medie imprese. Ciò ha prodotto nelle famiglie e nelle intere comunità una grande sensibilità al sapere tecnologico. E quindi anche alle conoscenze matematiche, in particolare, e scientifiche in generale. Nel mezzogiorno senza patrimonio industriale le famiglie della piccola borghesia sognavano per i figli un avvenire da funzionari o dirigenti nei ministeri o negli enti locali. E quelle della grande borghesia guardavano alle prestigiose pro-

fessioni liberali: avvocatura, notariato, medicina, chirurgia. Tutte branche nelle quali il sapere matematico era assolutamente residuale. Senza voler poi sfociare in considerazioni molto più complesse richiamando l'influsso crociano sulla rilevanza del sapere scientifico. Per decenni e decenni, tanto per fare un esempio, gli iscritti a giurisprudenza della Federico II erano di gran lunga più numerosi che non quelli ai corsi di laurea scientifica, dove le conoscenze matematiche sono centrali. Da un bel po' di tempo non è più così. Il numero di iscritti a ingegneria da molti anni ha superato quello degli iscritti a giurisprudenza. Ed anche qui da noi sono nate imprese grandi e piccole e si sono insediate attività legate ad aziende di area informatica. Valga per tutto l'esempio della Apple. Però le incrostazioni culturali, i pregiudizi, le tradizioni cambiano in tempi molto lunghi. E quindi per recuperare la situazione di ritardo occorreranno forse ancora svariati anni. Ovviamente i problemi complessi non hanno spiegazioni semplici. E men che mai univoche. E probabilmente una parte della risposta va cercata nell'evoluzione del nostro sistema scolastico. Ma su ciò non possiamo dilungarci. Comunque, superare i divari in matematica e nelle competenze Stem è una sfida cruciale, non solo per l'efficienza del sistema scolastico, ma per la coesione sociale del Paese. L'intelligenza artificiale può rappresentare un'alleata preziosa, a patto di non considerarla una scorciatoia, ma uno strumento da integrare in un disegno più ampio e coerente. Solo così potremo restituire alla scuola il suo ruolo originario: essere un vero ascensore sociale, capace di portare in alto non solo chi ha talento, ma anche chi ha bisogno di una mano per salire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione

Il patriarcato esiste e va cambiato anche con gli uomini

Valeria Valente *

Sulle pagine di questo giornale, Luca Ricolfi ha sostenuto che sulle radici dei femminicidi ci sono idee molto diverse, riconducibili in ultima analisi a una sorta di "dilemma del padre", per cui il dibattito vedrebbe in sostanza due schieramenti. Per gli uni le donne vengono uccise a causa della violenza patriarcale e la soluzione sta nella prevenzione e nell'educazione; per gli altri quel che manca è l'autorità paterna al quale sarebbe demandata l'educazione alla frustrazione e al differimento della gratificazione per i giovani maschi. Per i primi, sintetizza Ricolfi, nella società ci sarebbe troppo padre, per i secondi ce ne sarebbe troppo poco. Io dissento da questa spiegazione, perché mi sembra che la questione sia molto più profonda e complessa. Di quale padre, infatti, stiamo parlando? È tutt'altro che ingenuo, a mio avviso, parlare di patriarcato ancora in vita quale radice del femminicidio. Le donne, anche giovani e giovanissime vengono ammazate per volontà di possesso, di controllo e di sopraffazione da ragazzi e uomini che le ritengono "cosa propria", che non sanno accettare e gestire un rifiuto o la fine di una relazione. Ragazzi anch'essi prigionieri di stereotipi patriarcali, per cui è uomo chi sottomette la compagna, la controlla, non se la lascia scappare. Certo, non tutti i maschi sono così, ma quelli che lo fanno non sono "legni storti", o pazzi. Si muovono, al contrario, all'interno di una società in cui la cultura dominante e i modelli di riferimento sono ancora maschio-centrici, anche se sta venendo meno - grazie alla rivoluzione femminile e femminista - la divisione sessuale del lavoro e dei ruoli famigliari. Del resto, quel modello sociale che i femminismi ambivano a ridiscutere, seppur colpito, non è morto e resiste, le donne si sono fatte strada all'interno di una società maschilista, in cui per riuscire spesso è ancora necessaria

l'omologazione. La violenza maschile - e il femminicidio che ne costituisce l'apice - è e rimane dunque un fenomeno strutturale di natura culturale, che non va confuso con l'attuale disagio giovanile, di cui ha parlato anche la Premier. L'uso compulsivo degli smart phone e dei social, che genera alienazione e solitudine nei più giovani, amplifica la distorta dinamica di relazione di cui ho parlato, ma le due questioni hanno cause diverse. Cosa fare, dunque, di fronte al fatto che la mattanza delle donne non si arresta e sembra abbassarsi l'età delle vittime e dei carnefici, come accaduto nel caso della povera Martina, quattordicenne di Afragola? Credo che la priorità sia agire finalmente sulla destrutturazione di questi modelli sociali e relazionali ancora drammaticamente sperequati, per costruirne di nuovi fondati su relazioni effettivamente paritarie, centrate sul pieno riconoscimento dell'altro da sé, come insegna il femminismo della differenza, che non a caso sottolinea l'importanza anche del senso del limite. Molto possono le agenzie educative: la scuola, l'università, la famiglia, ma anche la comunicazione, compresi i media. Servono corsi specifici nelle scuole e nelle università, non solo all'affettività e al rispetto, ma anche alla corretta lettura della dinamica della violenza maschile. Una formazione ad ampio spettro con un ruolo centrale degli atenei, che va condotta, a tutti i livelli, da figure specializzate e che, nel tempo, possa cambiare le regole del gioco, le persone e quindi la politica, l'economia, la società. Per demolire stereotipi e pregiudizi sessisti è poi necessario l'impegno del mondo della comunicazione e ben venga anche un nuovo patto scuola-famiglia sull'uso degli smart e dei social da parte dei giovanissimi. In quest'ottica credo che sia utile inquadrare il femminicidio per ciò che è, e anche per questo ritengo che nominarlo finanche nel codice penale sia una scelta giusta e coraggiosa. C'è quindi sicuramente bisogno di padri, ma di padri nuovi, in grado di incarnare un maschile che non si definisca più attraverso il dominio sul femminile e che su questo siano di esempio. Nessun uomo può chiamarsi fuori, serve un'assunzione di responsabilità individuale e collettiva. La sfida è chiara: trasformare l'Italia in un paese per donne e uomini, anche attraverso leadership femministe. Ma questo è ancora un altro discorso.

***Senatrice Pd**

© RIPRODUZIONE RISERVATA